

IL FOGLIO
della PASTORALE SOCIALE
e del LAVORO
della Diocesi di MILANO

Settembre 2012 – n. 222

SITO INTERNET: www.chiesadimilano.it/sociale
POSTA ELETTRONICA: sociale@diocesi.milano.it

In questo numero

- 1. Editoriale**
- 2. La Giornata per la salvaguardia del creato**
- 3. Le Scuole di formazione socio politica, il nuovo corso**
- 4. L'Assemblea della P.S.L. del 23 giugno**
- 5. Un cammino percorso insieme per conoscere e amare la dimensione sociale della vita: il saluto di mons. Eros Monti**
- 6. Un'introduzione all'anno della fede**
- 7. Martini: "Il mondo del lavoro palestra per scelte coraggiose"**

Chiunque fosse interessato a ricevere via e-mail "Il Foglio", comunichi all'indirizzo sociale@diocesi.milano.it la propria e-mail; sarà inserito nella mailing list del Servizio Pastorale Sociale e il Lavoro e lo riceverà dal prossimo numero.

A questo stesso indirizzo mail è possibile mandare contributi e suggerimenti di temi da affrontare.

1. Non possiamo tacere

C'è, dice il libro del Qoelet, "un tempo per tacere e un tempo per parlare" (Qo 3,7). Entrambi questi momenti sono fondamentali nella vita di ciascuno di noi. Il silenzio per la preghiera, lo studio, la riflessione è un tempo decisivo per evitare di parlare a vanvera. Se l'ascolto attento precede la parola, è altrettanto vero che vi è poi un tempo per pronunciare con chiarezza quello che col tempo si è coltivato.

Mentre scrivo queste cose penso a un uomo che ha vissuto questo ritmo di silenzio e parole: il Cardinal Martini. Lo immagino negli anni della formazione e dell'insegnamento accademico presso il Pontificio Istituto Biblico in Roma e lo vedo in quella biblioteca a passare ore e giorni piegato a studiare codici e approfondire la Parola di Dio. Mi ricordo che in un colloquio con lui, quando ero io studente a Roma, mi chiedeva dove amavo passeggiare nel poco tempo libero. Ricordo il mio stupore per questo strano interrogativo. Martini colse nella mia mimica facciale il pensiero di chi non comprende il senso della domanda e allora subito aggiunse parole che mi porto come eredità: «negli anni romani oltre allo studio, ho gustato il poter attraversare la città, osservare le persone, ascoltarne i dialoghi, anche attraverso la frequentazione della Comunità Sant'Egidio». Il Cardinale mi raccontò i tragitti che percorreva la domenica pomeriggio e il suo volto ancora s'illuminava. Poi con la chiamata a Milano la sua vita mutò e iniziò un tempo dove con *parresia* gli venne chiesto di pronunciare omelie, discorsi e *Lectio divina*. Furono 22 anni intensi nei quali io sono cresciuto. Mi pareva normale che si partisse dalla Parola e solo da seminarista compresi che invece quella era una novità di questo Pastore.

Oggi che Martini è tornato al Padre, non possiamo tacere il nostro grazie per tutto il bene che ha fatto a tantissime persone. La folla dei funerali dice come il Popolo di Dio e tanti uomini e donne di buona volontà hanno colto in Martini una guida.

Se dovessi definire il Martini che ho conosciuto lo descriverei così: un credente libero dai grandi orizzonti. Anzitutto Carlo Maria è stato un uomo di fede e questa traspariva da tutti i pori dei suoi discorsi. Alcune scelte era evidente che na-

scevano dal credere nel Vangelo di Gesù. In secondo luogo ho sempre apprezzato la sua libertà interiore che trovava la sua radice nella continua ricerca della volontà di Dio. La formazione ignaziana al discernimento degli spiriti l'ha reso un uomo che ha amato nella libertà. Anche i non credenti si sono sentiti accolti dal suo rispetto e dalla sua capacità d'intrecciare trame di confronto senza sconti ma con reale ascolto. Martini non ha mai cercato le persone per ragioni strumentali, ma sempre per ascoltarne e comprenderne più in profondità il mistero dell'uomo. Infine, Martini era a Milano ma guardava l'Europa e il mondo intero. La sua era una visione di chi sapeva che la nostra dimora è la Gerusalemme celeste e il nostro cuore non ha da attaccarsi alla vanità di questo mondo. Ascoltare Martini era sempre una boccata d'ossigeno e gli orizzonti non erano mai angusti. Amava la Chiesa e faceva sua la lezione del Concilio Vaticano II che la poneva in relazione con il mondo. Una Chiesa non solo Madre e Maestra ma anche discepola di tutto ciò che è umano.

Per questo anche i non credenti potevano salire in cattedra e non c'era affatto da scandalizzarsi. Per questo e per altre ragioni non possiamo tacere il nostro grazie a quest'uomo che Dio ha donato a tutti noi.

Ma in quest'anno della fede non possiamo tacere il nostro essere credenti. Colgo negli Orientamenti pastorali del nostro Cardinale Angelo Scola, intitolati significativamente: "Alla scoperta del Dio vicino", un appello a non rimanere inerti e muti di fronte alla società odierna e ai nuovi interrogativi che si vanno ponendo. Questa lettera, accessibile a tutti nel linguaggio e leggibile in poco tempo, oltre all'introduzione e alla conclusione dove vengono enunciate alcune proposte, presenta due parti centrali: la prima "il dono della fede" e la seconda "la vita nella fede". Mi soffermo su questa seconda parte in quanto con un metodo accattivante presenta quattro ambiti di speciale cura della fede. Mi piace la modalità proposta e così descritta: «ognuno di questi quattro paragrafi si articola in tre momenti: lo sguardo della fede, una breve descrizione delle prove (tentazioni) a cui è sot-

toposta, l'occasione di conversione offerta dall'*Anno della fede*». Il Cardinale tratta in primo luogo della famiglia, poi dei giovani, in terzo luogo dei consacrati/e ed infine della società plurale.

Vorrei con voi approfondire questo ultimo ambito intitolato: «La fede per il bene della società plurale». *«I cristiani – scrive Scola – sono presenti nella storia come l'anima del mondo, sentono la responsabilità di proporre la vita buona del Vangelo in tutti gli ambiti dell'umana esistenza. Non pretendono una egemonia e non possono sottrarsi al dovere della testimonianza»*. Come persone attente alla Pastorale Sociale, sentiamo in queste poche righe lo stile col quale siamo chiamati a vivere e il senso del nostro impegno.

Scola però con acutezza mette in luce alcune tentazioni cui siamo sottoposti e che dovremmo sentire come monito. La prima tentazione è quella *«di tollerare il dualismo che separa la fede dalla vita, riducendo la fede ad un sentimento individuale da nascondere per non disturbare nessuno e la vita ad una omologazione che si adegua ad un artificioso anonimato»*. Effettivamente, e lo ripetiamo da tempo, il punto decisivo si gioca precisamente nel rapporto fede-vita! La privatizzazione della fede e una vita omologata alla logiche di questo mondo sono ben più che tentazioni, ma stili sempre più diffusi tra noi.

La seconda tentazione, attualissima, è il *«restare muti di fronte alle grandi questioni del nostro tempo – sessualità, matrimonio, famiglia e vita, economia, giustizia e politica – mortificando la luce del Vangelo e degli orientamenti culturali che dal Vangelo nascono accogliendo le provocazioni del presente»*. Da queste parole nasce il ritornello: non possiamo tacere!

Siamo chiamati a vincere una timidezza che è pusillanimità e che si scontra con la chiarezza del Vangelo. Questo è il tempo per parlare.

In terzo luogo il Cardinale chiede di vigilare contro il rischio *«di ridurre la fede cristiana a religione civile»* e subito dopo aggiunge quella che definisce la tentazione *“della diaspora”*: *«posizioni che fanno prevalere ciò che separa su quello che unisce e contrappongono gli uni agli altri approfondendo le divisioni»*. Queste ultime parole hanno trovato la loro concretizzazione nei giorni della morte del Cardinal Martini. Qualcuno ha subito cercato di strumentalizzare la figura di questo Vescovo, mettendo ziz-zania tra i fedeli.

Ringraziamo il Cardinale Scola per le parole ferme e chiare che ci consegna e che ci chiedono di non tacere. Quest'anno la scuola di formazione socio-politica sarà aperta proprio dal nostro Arcivescovo e chiederemo a lui di aiutarci a vivere la testimonianza dentro la società. Le differenti visioni dell'uomo che si stanno diffondendo e le immagini di *polis* cui siamo di fronte, interpellano ciascuno di noi e, per dirla con le parole della prima epistola di Pietro, domandano di essere «pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (1Pt 3,15).

Vorrei segnalare come tutti gli ambiti della Pastorale Sociale e del Lavoro sono chiamati in causa dai fatti di cronaca di questo tempo. Anzi tutto il tema sempre più urgente del lavoro. La crisi non è terminata e i suoi effetti sono ogni giorno più gravi. La domanda chiave a cui rispondere, non solo teoricamente, è: come Chiesa quale risposta pastorale dobbiamo dare oggi a questa società che attraversa una crisi lavorativa? Quale parola ci è chiesto di non tacere?

I fatti dell'Ilva di Taranto portano alla ribalta un nesso delicato: il rapporto tra lavoro e ambiente. Appare evidente che non si può scendere a compromessi. Il bisogno di lavoro ed il fare impresa non può mai calpestare le elementari regole di rispetto della salute delle persone e dell'ambiente circostante. Approfondire la riflessione sulla salvaguardia del creato è urgente perché sarebbe un peccato lasciare che di certi temi si occupino solo alcuni “sensibili”. La terra è dono di Dio e a tutti noi spetta il compito di custodirla.

Il tema politico è reso attuale dall'avvicinarsi delle elezioni. Esserci come cristiani è fondamentale e questa presenza è doverosa nella linea suggerita dal Cardinale e sulla quale abbiamo detto pocanzi.

Infine, i fatti internazionali di violenza (si pensi alla Libia) e quelli più vicini a noi (si pensi alle sparatorie di Milano) sono un segnale che la pace è compito ancora incompiuto e che la giustizia e la legalità sono parole da non lasciare sulla carta.

Mi sia concesso concludere esprimendo un sincero e sentito grazie a don Eros Monti alla fine del suo mandato come Vicario Episcopale della nostra Diocesi. Don Eros non è stato semplicemente il “mio” Vicario, ma è stato anzitutto un mio “maestro” (sotto la sua guida ho scritto la

mia tesina di baccalaureato), un amico col quale ho anche condiviso spazi di vita comunitaria e un esempio nella fede. Da lui ho imparato lo stile di un servizio alla Chiesa fatto con generosità e senza secondi fini. Lo ringrazio per il rapporto schietto e leale che mi ha permesso di costruire in questi anni. Avendo potuto condividere da vicino la sua azione pastorale ho potuto apprezzare la mole di lavoro nascosto che ha svolto senza mai lamentarsi.

Sono certo che a Gazzada lo aspetta un compito non facile, eppure affascinante, ma soprattutto

spero che finalmente ritrovi più spazi per il riposo e per la ripresa dello studio metodico dell'etica sociale. Dopo l'intensa vita pastorale di questi anni sono certo che don Eros potrà offrirci significativi contributi che terranno insieme le sue grandi competenze teologiche e la ricchezza maturata in questi anni di Vicario.

Non posso tacere questo grazie sentito a don Eros insieme all'auspicio che continui, nelle varie forme che il suo ministero gli consentirà, a collaborare con la pastorale sociale.

don Walter Magnoni

2. La Giornata per la salvaguardia del creato

Il testo del messaggio della Conferenza Episcopale Italiana per la giornata celebrata lo scorso 1° settembre.

La Giornata per la salvaguardia del creato: lode e riconciliazione

Celebrare la Giornata per la salvaguardia del creato significa, in primo luogo, rendere grazie al Creatore, al Dio Trino che dona ai suoi figli di vivere su una terra feconda e meravigliosa.

La nostra celebrazione non può, però, dimenticare le ferite di cui soffre la nostra terra, che possono essere guarite solo da coscienze animate dalla giustizia e da mani solidali. Guarire è voce del verbo amare, e chi desidera guarire sente che quel gesto ha in sé una valenza che lo vorrebbe perenne, come perenne e fedele è l'Amore che sgorga dal cuore di Dio e si manifesta nella bellezza nel creato, a noi affidato come dono e responsabilità. Con esso, proprio perché gratuitamente donato, è necessario anche riconciliarsi quando ci accorgiamo di averlo violato.

La riconciliazione parte da un cuore che riconosce innanzi tutto le proprie ferite e vuole sanarle, con la grazia del Signore, nella conversione e nel gesto gratuito della confessione sacramentale. Quindi si fa anche riconciliazione con il creato, perché il mondo in cui viviamo porta segni strazianti di peccato e di male causati anche dalle nostre mani, chiamate ora a ricostituire mediante gesti efficaci un'alleanza troppe volte infranta.

Questo è lo scopo del messaggio che vi inviamo, carissimi fratelli e sorelle, come Vescovi incaricati di promuovere la pastorale nei contesti sociali e il cammino ecumenico, in un fecondo intreccio che ci vede vicini e ci impegna tutti. Nel-

la condivisione della lode e della responsabilità per la custodia del creato, il mese di settembre sta diventando per tutte le Confessioni cristiane una rinnovata occasione di grazia e di purificazione. Anche di questo rendiamo grazie al Signore.

La nostra riflessione raccoglie le tante sofferenze sperimentate, in questo anno, da numerose comunità, segnate da eventi luttuosi. Pensiamo alle immense ferite inflitte dal terremoto nella Pianura Padana. Mentre riconosciamo la nostra fragilità, cogliamo anche la forza della nostra gente, nel voler ad ogni costo rinascere dalle macerie e ricostruire con nuovi criteri di sicurezza. Pensiamo alle alluvioni che hanno recato lutti e distruzioni a Genova, nelle Cinque Terre, in Lunigiana e in vaste zone del Messinese. Nel pianto di tutti questi fratelli e sorelle sentiamo il lutto della terra, cui la stessa Sacra Scrittura fa riferimento, e che coinvolge tristemente anche gli animali selvatici, gli uccelli del cielo e i pesci del mare (cfr *Os* 4,3). È significativo, in proposito, che il 9 ottobre sia stato dichiarato dallo Stato italiano "Giornata in memoria delle vittime dei disastri ambientali e industriali causati dall'incuria dell'uomo".

Una storia di guarigione e responsabilità

La guarigione nasce da un cuore che ama, che si fa vicino all'altro per essere insieme liberati nella verità e condividere la vita. È la logica dell'educazione alla "vita buona del Vangelo" che le nostre Chiese stanno percorrendo in questo decennio.

Ce lo ricorda anche la storia biblica di Giuseppe (cfr *Gen* 37-49), venduto dai fratelli per rivalità e gelosia. La sua vicenda contiene un concreto itinerario di guarigione da parte di Dio delle ferite, sia quelle del cuore che quelle della terra. Giuseppe è gettato nel pozzo, gridando la sua innocenza, ma non è ascoltato dai fratelli. A prestare ascolto al suo gemito sarà Dio stesso, che ha cuore di padre. Giuseppe diventerà il viceré d'Egitto, attuando una intelligente politica agraria. Nella precarietà della crisi che si abbatte sul paese, resa visibile dalle vacche magre e dalle spighe vuote, immagini di forte suggestione anche per il momento attuale, la relazione del popolo con la terra sarà sanata proprio grazie alla lungimiranza e alla responsabilità per il bene comune dimostrata da Giuseppe, figura emblematica della Sapienza donata da Dio a Israele.

Egli, inoltre, pensa in termini di riconciliazione e non di vendetta quando si vede davanti i suoi fratelli, che lo hanno tradito e venduto. Se li mette alla prova con severità, è per cogliere l'autenticità del legame che li unisce al padre Giacobbe, verificando così la radice di ogni guarigione, interiore ed esteriore. Dopo aver constatato che il padre resta il premuroso e insostituibile punto di riferimento, egli rivela la sua identità, in un pianto liberatorio che diviene accoglienza fraterna e futuro di benessere in una terra e in un cuore riconciliati in saggezza e verità. Giuseppe stesso esce trasformato da questo perdono: egli diviene consapevole dell'agire misericordioso di Dio verso gli uomini.

Quello di Giuseppe, dunque, è l'itinerario biblico che proponiamo, perché possa essere di luce e di speranza, durante questo faticoso ma liberante cammino di benedizione.

Educare all'alleanza tra l'uomo e la terra

A noi, come Chiese in Italia, in sintonia con tante Chiese nel mondo, spetta proprio questo compito: riportare il cuore della nostra gente dentro il cuore stesso di Dio, Padre di tutti, che «fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (*Mt* 5,45). Solo se diventerà primaria la coscienza di una universale fraternità, potremo edificare un mondo in cui condividere le risorse della terra e tutelarne le ricchezze. Ciò si accompagna alla comprensione che la creazione ci è donata da Dio, che essa stessa si fa percorso verso Dio e ci fa sperimentare il dialogo tra di noi nella verità, come fratelli che hanno riconosciuto la paternità gratuita di Dio.

Si legge, infatti, nel messaggio scaturito dall'ultimo Forum Europeo Cattolico-Ortodosso, tenutosi a Lisbona nello scorso giugno: «Non è più possibile dilapidare le risorse del creato, inquinare l'ambiente in cui viviamo come stiamo facendo. La vocazione dell'uomo è di essere il custode e non il predatore del creato. Oggi si deve essere consapevoli del debito che abbiamo verso le generazioni future alle quali non dobbiamo trasmettere un ambiente degradato e invivibile» (n. 11).

È nella Bibbia che incontriamo la grande prospettiva dell'alleanza tra Dio e la sua creazione, in una reciprocità da riconoscere davanti a luoghi dove la bellezza esteriore si è fatta segno di una bellezza interiore – pensiamo, ad esempio, ai tanti siti dove i monaci custodiscono il creato – ma anche davanti ai tristi scempi dell'ambiente naturale, provocati dal peccato degli uomini, evidente soprattutto nelle azioni della criminalità mafiosa.

Tra ecologia del cuore ed ecologia del creato vi è infatti un nesso inscindibile, come ricorda Benedetto XVI nell'enciclica *Caritas in veritate*: «L'uomo interpreta e modella l'ambiente naturale mediante la cultura, la quale a sua volta viene orientata mediante la libertà responsabile, attenta ai dettami della legge morale» (n. 48). L'ambiente naturale non è una materia di cui disporre a piacimento, «ma opera mirabile del Creatore, recante in sé una “grammatica” che indica finalità e criteri per un utilizzo sapiente, non strumentale e arbitrario. Oggi molti danni allo sviluppo provengono proprio da queste concezioni distorte» (*ivi*), come quelle che riducono la natura a un semplice dato di fatto o, all'opposto, la considerano più importante della stessa persona umana.

Ci viene chiesto, perciò, di annunciare queste verità con crescente consapevolezza, perché da esse potrà sgorgare un concreto e fedele impegno di guarigione dell'ambiente calpestato. Si tratta di un compito che appartiene alla sollecitudine educativa delle comunità cristiane e offre l'occasione per catechesi bibliche, momenti di preghiera, attività di pastorale giovanile, incontri culturali. È una responsabilità che appartiene anche ai docenti, in particolare agli insegnanti di religione: essa potrà essere intensivamente richiamata nel mese di settembre, dedicato in modo speciale al creato e tempo di ripresa della scuola.

Ritessere l'alleanza tra l'uomo e il creato significa anche affrontare con decisione i problemi

aperti e i nodi particolarmente delicati, che mostrano quanto ampie e complesse siano le questioni legate all'intreccio tra realtà ambientale e comunità umana. Accanto all'annuncio, infatti, è necessaria anche la denuncia di ciò che viola per avidità la sacralità della vita e il dono della terra. Proprio in questi mesi è venuta all'attenzione dei *media* la questione dell'*eternit* a Casale Monferrato, con i gravi impatti sulla salute di tanti uomini e donne, che continueranno a manifestarsi ancora per parecchi anni. Un caso emblematico, che evidenzia lo stretto rapporto che intercorre tra lavoro, qualità ambientale e salute degli esseri umani. L'attenzione vigilante per tale drammatica situazione e per i suoi sviluppi deve accompagnarsi alla chiara percezione che l'amianto è solo uno dei fattori inquinanti presenti sul territorio. Vi sono anzi aree nelle quali purtroppo la gestione dei rifiuti e delle sostanze nocive sembra avvenire nel più totale spregio della legalità, avvelenando la terra, l'aria e le falde acquifere e ponendo una grave ipoteca sulla vita di chi oggi vi abita e delle future generazioni.

Mentre esprimiamo una volta di più quella solidarietà partecipe, che si è già manifestata in numerosi gesti di condivisione, desideriamo proporre una riflessione tesa a cogliere in tali accadimenti alcuni elementi che la stessa forza dell'emergenza rischia di lasciare sullo sfondo, impedendo di percepirne tutta la rilevanza. Occorre invece saper leggere i segni dei tempi, scoprendo – nella luce della fede – quegli inviti a riorientare responsabilmente il nostro cammino che essi portano in sé.

Annunciare la verità sull'uomo e sul creato e denunciare le gravi forme di abuso si accompagna alla messa in atto di scelte e gesti quali stili di vita intessuti di sobrietà e condivisione, un'informazione corretta e approfondita, l'educazione al gusto del bello, l'impegno nella raccolta differenziata dei rifiuti, contro gli incendi devastatori e nell'apprendistato della custodia del creato, anche come occasioni di nuova occupazione giovanile.

Per una Chiesa custode della terra

Vivere il territorio come un bene comune è un'esigenza di vasta portata, che richiama anche le comunità ecclesiali a una presenza vigilante. Il

territorio, infatti, è davvero tale quando abitato da un soggetto comunitario che se ne prenda realmente cura e la presenza capillare del tessuto ecclesiale deve esprimere anche un impegno in tal senso.

Abbiamo bisogno di una pastorale che ci faccia recuperare il senso del "noi" nella sua relazione alla terra, in una saggia azione educativa, secondo le prospettive degli Orientamenti pastorali *Educare alla vita buona del Vangelo*.

Prendersi cura del territorio, del resto, significa anche permettere che esso continui a produrre il pane e il vino per nutrire ogni uomo e che ogni domenica offriamo come "frutti della terra e del nostro lavoro" a Dio, Padre e Creatore, perché diventino per noi il Corpo e il Sangue del Suo amatissimo Figlio.

Per questo invitiamo con forza a tornare a riflettere sul nostro legame con la terra e, in particolare, sul rapporto che le comunità umane intrattengono col territorio in cui sono radicate. Si tratta di una realtà complessa e ricca di significati, che spesso rimanda a storie di relazioni e di crescita comune, in cui la città degli uomini e delle donne rivela il suo profondo inserimento in un luogo e in un ambiente.

Il territorio è sempre una realtà naturale, con una dimensione biologica ed ecologica, ma è anche inscindibilmente cultura, bellezza, radicamento comunitario, incontro di volti: una densa realtà antropologica, in cui prende corpo anche il vissuto di fede.

I santi ci insegnano con chiarezza la strada da seguire, come san Bernardino da Siena, che mentre poneva al vertice della sua opera pastorale il nome di Gesù, davanti al quale tutti i ginocchi si piegano in adorazione, si adoperava per rafforzare i Monti di pietà e i Monti frumentari, segni di una rinascita che dà al denaro il giusto valore, diventando anche precursore di quella "economia di fiducia" che sola può guarire le ferite della nostra crisi, causata da avidità e insipienza.

Le stesse mani dell'uomo, sostenute e guidate dalla forza dello Spirito, potranno così guarire e risanare, in piena riconciliazione, il creato ferito, a noi affidato dalle mani paterne di Dio, guardando con responsabilità educativa alle generazioni future, verso cui siamo debitori di parole di verità e opere di pace.

Primo settembre 2012, Giornata per la salvaguardia del creato a Lecco

Da qualche anno, precisamente è il quarto, alcune associazioni e gruppi del territorio di Lecco si attivano per progettare e realizzare insieme un percorso che trasmetta i contenuti del messaggio per la Salvaguardia del creato. Ce ne parla brevemente Silvia Negri, responsabile di A.C. decanale, un po' il "collante" della positiva esperienza.

L'evento di quest'anno ha coinvolto i partecipanti in un itinerario in quattro tappe, dal titolo **LA TERRA: UNA CASA DA ABITARE** dove approfondire il tema del legame fra l'uomo e l'ambiente in cui vive, che è la sua vera "prima casa". Una casa che il costruttore-creatore ha affidato alla nostra responsabilità, senza chiederci di pagare né ICI né IMU. In questo senso si è scelto di ambientare la proposta lungo il fiume Gerenzone, in un tratto inserito nel tessuto residenziale e ancora in parte produttivo della città di Lecco, come luogo significativo che storicamente è stato ed è tuttora una risorsa preziosa per il territorio.

I fiumi a volte rappresentano un impedimento per lo sviluppo delle città moderne, finiscono per essere elementi da nascondere o marginalizzare; ci si accorge di loro solo quando un evento atmosferico estremo fa rompere gli argini e produce allagamenti e paura. In realtà i fiumi sono parte viva di un territorio e pretendono una "cura" che si è andata riducendo nel tempo. Il fiume Gerenzone, uno dei tre fiumi che scorrono dentro la città di Lecco, verso il lago, è stato importantissimo fino alla metà del secolo scorso per lo sviluppo delle attività di lavorazione del ferro e produzione delle minuterie metalliche, che si sono collocate lungo le sue sponde per poter sfruttare l'energia dell'acqua. Oggi il fiume conserva elementi significativi di archeologia industriale che "raccontano" la storia dell'industria del ferro e che rappresentano l'identità del territorio. Coloro che oggi abitano sulle sue sponde, curando gli antichi manufatti e impegnandosi nella manutenzione del verde, svolgono un compito molto importante di "custodia". Anche l'amministrazione della città è chiamata a favorire azioni concrete a questo proposito.

Di tutto questo si è parlato percorrendo in gruppo le stradine pedonali e panoramiche dei quartieri di San Giovanni, Rancio e Laorca attraverso il saluto di don Emilio, parroco della Comunità Pastorale, gli interventi di don Walter Magnoni, della dott.ssa Barbara Cattaneo, responsabile del siste-

ma museale della città, del vicesindaco di Lecco e della responsabile della Caritas per le case che danno prezioso asilo a famiglie in difficoltà e il contributo raccontato/cantato di un volontario di origine africana della Casa sul Pozzo.

Nell'ultima parte del percorso, Damiano di Simine, presidente di Legambiente, ha allargato la riflessione al tema dell'uso e del consumo di suolo, sottolineando che il suolo è un "bene comune" alla pari di altri come l'acqua, e spostando l'attenzione sulla necessità di una pianificazione oculata dello sviluppo urbano.

Un buon numero di persone, di tutte le età e non solo lecchesi, hanno preso parte all'itinerario, anche se la pioggia ha reso un po' disagiata e un po' meno suggestivo il percorso.

La cena, preparata con il coinvolgimento degli alpini del gruppo locale, ha permesso un bel momento di convivialità fra i partecipanti, in attesa dell'ultimo illustre ospite della serata, il procuratore di Torino Giancarlo Caselli, che è intervenuto anche a conclusione del campo per la legalità, che LIBERA aveva organizzato proprio in città.

Dal punto di vista organizzativo è utile sottolineare che è stato previsto un pullman riservato che ha accompagnato le persone da un parcheggio cittadino facilmente raggiungibile, fino al punto di partenza del percorso e che poi ha riportato indietro i partecipanti: tutto questo per evitare la concentrazione di auto in una zona che conserva una urbanizzazione precedente all'avvento delle automobili e per incentivare le persone a percorrere a piedi il proprio territorio, scoprendo angoli altrimenti non visibili e non godibili.

La serata è stata patrocinata dal Comune di Lecco, e promossa da Pax Christi, Azione Cattolica, Gruppo ecumenismo, Comunità di Via Gaggio, Pastorale Sociale e del Lavoro diocesana e decanato di Lecco, Centro Culturale S. Nicolò e Libreria, Caritas, Legambiente, LIBERA, con la collaborazione degli Alpini del Gruppo Medale.

Silvia Negri

3. Le scuole di formazione sociopolitica

Le scuole di formazione sociopolitica sono giunte alla 5ª edizione. Nel primo dei due articoli che seguono è presentato il programma e il significato del percorso che sarà proposto. Il secondo articolo è invece una nota sul corso di Teatro e politica alla sua seconda edizione.

Anche quest'anno riprendono le scuole di formazione sociopolitica *"Date a Cesare quel che è di Cesare"*, giunte ormai alla loro quinta edizione, con un *format* rinnovato, ma con l'obiettivo di sempre, che è anzitutto quello di educare soprattutto i giovani *"alla cittadinanza responsabile"* mediante la diffusione dei principi della Dottrina sociale della Chiesa, perché *"nella visione cristiana l'uomo non si realizza da solo, ma grazie alla collaborazione con gli altri e ricercando il bene comune."* (cfr. *Educare alla vita buona del Vangelo – Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020*, n. 54).

Si presenta, quindi, rinnovata la modalità di svolgimento dell'itinerario proposto, nel metodo e nei luoghi: agli incontri che si terranno a Milano nel Centro Diocesano di via S. Antonio, di carattere più teorico e con relatori di elevata competenza, si alterneranno esperienze di carattere pratico/laboratoriale sul territorio, diverse da sede a sede (Milano, Rho, Lecco e Monza). L'approccio adottato presenta diversi vantaggi. Consente, anzitutto, di non perdere il "filo rosso" di un programma comune, pur valorizzando pienamente le caratteristiche peculiari e le diversità presenti nei vari territori della vasta Diocesi ambrosiana.

Un'impostazione di tal genere, infatti, permette alle varie realtà locali attive nel sociale (ACLI, associazioni, circoli culturali di ispirazione cattolica, etc...) di "fare rete", iniziando o consolidando una collaborazione che rende più efficace la presenza e l'attività sociopolitica di ispirazione cristiana sul territorio.

La modalità proposta, peraltro, rappresenta già di per sé il metodo tradizionale tipico della Dottrina sociale della Chiesa, che richiede passaggi gradualmente ben precisi: *"analizzare obiettivamente la situazione"* del contesto in cui si vive, *"chiarirla alla luce delle parole immutabili dell'Evangelo, attingere principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive di azione nell'insegnamento sociale della Chiesa, quale è stato elaborato nel corso della storia"*; *"individuare, con l'assistenza dello Spirito Santo - in comunione coi vescovi responsabili, e in dialogo con gli altri fra-*

telli cristiani e con tutti gli uomini di buona volontà -, le scelte e gli impegni che conviene prendere per operare le trasformazioni sociali, politiche ed economiche che si palesano urgenti e necessarie" (cfr. *Octogesima adveniens*, n. 4).

Ad aprire la scuola sarà l'incontro del 22 settembre con il Cardinale Angelo Scola.

Ad esso seguirà per l'intera giornata di sabato 6 ottobre una passeggiata per le valli del lecchese sotto la guida del Prof. Emilio Molinari e di altri rappresentanti delle aziende pubbliche locali, durante la quale si rifletterà sul tema: *"Custodire il Creato: acqua, fonte di vita!"*.

In occasione dell'incontro milanese di sabato 10 novembre, con la Prof.ssa Eliana Versace e p. Francesco Occhetta, si rifletterà sul tema: *"Dentro la Polis: da cristiani protagonisti della Storia"*. Sarà una riscoperta dei numerosi testimoni della fede che hanno contribuito al bene comune nel nostro Paese e non solo. Dopo il ritiro spirituale di Avvento, che si terrà in collaborazione con l'Azione Cattolica diocesana all'Eremo San Salvatore di Erba il 24 e 25 novembre, è previsto l'appuntamento tradizionale del Discorso del Cardinale alla Città di Milano in occasione della Festa di Sant'Ambrogio.

Il primo appuntamento del nuovo anno è in programma per venerdì 18 gennaio (in orario serale) con i Proff. Alessandro Rosina e Maurizio Ambrosini sul tema: *"Società: generazioni e culture"*. Sarà l'occasione per riflettere su due fenomeni sempre più attuali che si intrecciano nella nostra società: i rapporti tra generazioni e culture in un contesto che vede un rilevante aumento dell'età media della popolazione e la convivenza tra persone provenienti da Paesi di tradizioni, culture, religioni diverse dalla nostra. Nella mattinata di sabato 16 febbraio si affronterà su larga scala la tematica del lavoro in un incontro con il Prof. Andrea Olivero, Presidente nazionale delle ACLI e con il Dott. Carlo Costalli, Presidente nazionale del Movimento Cristiani Lavoratori, avente per tema *"Il lavoro oggi in Europa"*.

Il ritiro di Quaresima, previsto presso l'Istituto *Angelicum* di Milano, sarà tenuto domenica 24

febbraio dal Vescovo di Piazza Armerina, Mons. Michele Pennisi, che ci guiderà alla scoperta di un sacerdote il cui pensiero resta di grande attualità per il nostro Paese: *don Luigi Sturzo*.

Seguirà l'incontro milanese di sabato 16 marzo di argomento economico, con il Dott. Salvatore Carruba, il Dott. Renato Mattioni e il Dott. Gianfelice Rocca, che ci introdurranno al tema *"Quando l'economia guida la politica: il corretto rapporto e la logica del dono"*.

Chiuderà l'itinerario formativo l'incontro milanese di venerdì 12 aprile (anch'esso previsto in ore serali) in cui saranno presentate alcune opportunità concrete di impegno sul territorio, perché ogni scuola di formazione non è fine a se stessa, ma prevede sbocchi concreti (che non si esauriscono soltanto nell'impegno nella politica attiva a qualsiasi livello).

Nel mese di aprile si terrà anche la tradizionale visita istituzionale (al momento ancora in via di definizione).

Ogni incontro che si terrà a Milano sarà preceduto da un momento di preparazione – individuale o di gruppo, a seconda della zona di appartenenza – su testi resi disponibili da un'*equipe* che preparerà la documentazione di approfondimento relativa ad ogni incontro: si tratterà di testi del Magistero, di articoli di attualità e di studi anche dei relatori invitati dalla Scuola.

In alcune sedi di zona della Scuola che lasceranno ai singoli frequentanti la preparazione dell'incontro comune è previsto un momento di approfondimento, successivo a quello tenuto a Milano, presso realtà locali, al fine di permettere ai partecipanti di scoprire come concretamente si declinano modelli che spesso possono risultare profetici.

Anche quest'anno sarà ripresa, inoltre, l'innovativa proposta che coniuga politica e teatro: dopo la novità dello scorso anno, sarà nuovamente riproposto nella sede di Milano questo tipo di corso, che focalizza l'attenzione sui linguaggi della politica.

Con gratitudine, infine, è bello ricordare che fu il Cardinale Carlo Maria Martini oltre vent'anni fa a volere l'avvio delle scuole di formazione sociopolitica in Diocesi.

In uno dei suoi ultimi scritti pubblicato lo scorso giugno come postfazione dell'annuale *Rapporto sulla Città di Milano* della Fondazione Ambrosianum sembrava dare un'ultima consegna ai

giovani: *"(...) vorrei rinnovare loro l'invito che feci in occasione del Sinodo di Giovani del 2002: siate ancora sentinelle del mattino, sentinelle di un'alba in cui si può credere di cambiare le cose, di dare il proprio contributo, di interrogarsi sul senso profondo della propria esistenza. Col coraggio e la fiducia di Gesù, attraversate la città: Milano ha bisogno di voi!"*.

E, parlando di città, aveva un'idea ben precisa, definendola come *"luogo di mediazione e dell'ascolto"*, perché *"(...) la sofferenza, la solitudine, la malattia, il bisogno di aiuto delle persone anziane vanno considerati come segni sul corpo della città e per questo ci interpellano tutti"*, costituendo, *"dal momento in cui non vengono ignorati o relegati al margine o scaricati sulle spalle di chi li porta in prima persona, (...) opportunità di incontro autentico, di partecipazione alle vicende del prossimo, di condivisione della finitezza della condizione umana che ci accomuna, rendendoci tutti altrettanto vulnerabili, mancanti, bisognosi"*.

Il Cardinale Martini concludeva, perciò, che *"una città che si prende cura" è una città amica e la si riconosce nella vita quotidiana: è aperta e accessibile a tutti, accogliente nelle relazioni interpersonali, solidale nei servizi. È una città benedetta."*

Chi scrive era uno dei circa 300 delegati a partecipare al Sinodo di giovani del 2002, in rappresentanza e in ascolto di tutti i giovani della Diocesi.

Il Cardinale Martini ci aveva soprannominato *"i 300 di Gedeone"*, richiamando il noto passo del Libro dei Giudici, in cui il Signore chiese a Gedeone, prima della battaglia, di ridurre il suo numeroso esercito di 22.000 uomini a quei 300 da Lui indicati e, soltanto dopo, di intraprendere la battaglia contro l'intero accampamento dei ben più numerosi Madianiti. Solo il Signore e la Sua potenza misero i Madianiti nelle mani dei figli di Israele (cfr. Gdc, 7).

Allo stesso modo ogni cristiano che intraprende un percorso o un'attività sociale o politica, più che sui numeri, sulle risorse o sulle strategie umane – pur importanti, anche se non determinanti, per dare efficacia alle azioni – è chiamato a confidare nella potenza del Signore e del Suo Vangelo.

È con tale fiducia che intraprendiamo il nuovo cammino che ci attende, sotto la sicura guida del nostro Arcivescovo, il Cardinale Angelo Scola.

Francesco Pasquali

Il laboratorio teatro e politica

L'obiettivo è imparare a riconoscere i meccanismi della comunicazione (verbale, corporea e simbolica) che regolano il nostro vivere in comunità e a ragionare di temi socio-politici attraverso l'affascinante arte del teatro. Nello specifico il tema di riferimento di quest'anno è l'acqua, o meglio la sete. La sete di lavoro, di onestà, di vita d'amore.

Il teatro e la politica. L'attore e il politico.

Esiste un livello etico e uno tecnico.

Partiamo dal più facile, quello tecnico.

Un politico deve saper convincere, deve coinvolgere, appassionare, guidare le persone attraverso il suo carisma e la sua capacità di comunicare. Esattamente come un attore. Ci vuole una voce ben educata, ci vuole un corpo che non sia di impaccio, ci vuole forza e naturalezza. Allenare la voce e il corpo, questo è dovere di ogni attore e dovrebbe esserlo anche di ogni politico. Si tratta di svolgere una serie di esercizi che aiutano a diventare consapevoli dei propri mezzi e dunque a imparare a usarli nel migliore dei modi possibili.

Passiamo al livello che ho chiamato etico. Il più importante e senza dubbio il più delicato.

Qui, infatti, emerge un'altra fondamentale somiglianza tra il mestiere dell'attore e quello del politico. Tutto ruota intorno al concetto di finzione. Un'esibizione pubblica è quasi sempre un'esibizione "finta". Non lo è in quei casi sporadici di assoluta imprevedibilità che come tali non contemplano un progetto, non perseguono un fine, non hanno uno scopo.

Un attore decide di incontrare il pubblico perché ha l'urgenza di raccontare qualcosa di sé e del mondo. Esattamente come un politico. Essi decidono e, si spera, si preparano.

Decidere di esibirsi, ci trasporta dunque nel campo di qualcosa che cessa di essere spontaneo. Diventa "finto", per l'appunto.

E qui sta il punto.

Esiste una finzione "vera" e una finzione "falsa".

Esiste l'attore che, mettendo se stesso e tutta la sua umanità, sinceramente e onestamente, al servizio di una storia, ci prende, ci coinvolge, in una parola ci contagia. Esiste invece un altro attore che non si mette in gioco veramente, che mente, e che per questo non ci coinvolge, e soprattutto non ci convince. L'uno finge ma è vero, l'altro finge ma è falso. L'uno lo applaudo,

l'altro no. Questo discrimine riguarda in maniera serissima anche il politico.

Ma c'è dell'altro. Esistono attori e politici che usano "la finzione falsa" ma che, disgraziatamente per noi che dobbiamo applaudirli e votarli, sono bravi, bravissimi. La loro perizia tecnica, la loro scaltrezza scenica finisce per soggiogarci e noi non ci accorgiamo del trucco. Essi mentono ma noi non lo vediamo. Al contempo esistono attori e politici che usano "la finzione vera" ma che lo fanno così male da annoiarci, da non convincerci. Pensate che guaio. Magari gli argomenti dell'uno sono di vitale importanza ma tu applaudi e voti l'altro (i cui argomenti sono vuoti quando non disonesti) semplicemente perché l'altro ti ha sedotto di più.

Educarsi al teatro vuol dire anche educarsi a riconoscere sempre meglio cosa c'è dietro l'esibizione di un essere umano. Riconoscere vuol dire capire e capire vuol dire poter scegliere con consapevolezza. In questo senso per qualsiasi essere umano imparare a recitare e imparare a farlo bene, può risultare pericolosissimo se non c'è dietro un grande senso etico, di rispetto e di ascolto dell'altro. In politica, certamente, ma anche in teatro.

Il seminario di teatro e politica affronta tutto questo, cercando di renderne consapevoli e partecipi gli allievi. È un primo approccio, un piccolo assaggio, uno start propedeutico per farti venire voglia di approfondire e studiare, per farti scoprire nuovi dubbi e nuovi imprevisi desideri. Il tema di riferimento per il seminario di quest'anno è l'acqua.

O meglio, la sete.

La sete di lavoro, la sete di senso, la sete di onestà, la sete di vita, la sete d'amore.

Certo, consumiamo l'acqua irresponsabilmente, certo, il rischio, o meglio, la tragica verità è che se non ci fermiamo al più presto, non ce ne sarà più per nessuno. E senza acqua questo mondo, il nostro mondo, non esiste più.

Serena Sinigaglia

4. L'Assemblea della P.S.L. del 23 giugno

L'appuntamento di fine anno per fare il punto sulle attività promosse dal Servizio diocesano in tutti gli ambiti e per delineare quelle del prossimo anno ha coinciso con la riorganizzazione degli Uffici di Curia e il conferimento di un diverso incarico a don Eros Monti, dal 2006 Vicario Episcopale per la Vita sociale. Don Eros ha rivolto ai partecipanti un breve e commosso saluto, che estende su questo numero de IL FOGLIO a tutti gli impegnati per la Pastorale Sociale e del Lavoro.

Dopo don Alberto Vitali, che ha proposto, commentando il brano evangelico della Vedova e il Giudice (LC 18,1-8), una stimolante meditazione su che cosa significa avere Fede, don Walter ha fornito una rassegna propositiva delle 5 aree o ambiti ricompresi nella pastorale:

- quello del **lavoro**, con la necessità di conoscere per comprendere i meccanismi e le conseguenze della crisi e la 2a fase del Fondo Famiglia Lavoro a favore di un sostegno attivo, basato principalmente su iniziative di formazione mirata al recupero di opportunità concrete di lavoro;

- quello **socio politico**, con le scuole di formazione che continuano e che prevederanno alcuni incontri comuni ai partecipanti delle diverse zone, una diversa articolazione delle mezze giornate di ritiro per gli impegnati in politica e nel sociale, un sostegno permanente a chi si impegna in politica e nel sindacato, possibilmente individuando come sede Gazzada con il contributo di don Eros nel nuovo incarico;

- il terzo e il quarto ambito, rispettivamente **Salvaguardia del creato** e **Pace, giustizia, legalità**, impegnati in un gruppo di lavoro su "Pane e Acqua" per un contributo significativo in vista di Expo 2015;

- l'ambito del **discernimento**, con la continuazione dell'impegno a realizzare e sostenere nei territori, nei decanati, nelle comunità pastorali i gruppi di animazione sociale.

Fulvio, Gianni, Guido, Elio, Salvatore Emanuele, don Raffaello, Rosangela, Andrea, nei loro contributi e interventi hanno evidenziato che il Servizio con le sue diverse articolazioni, alcune

più strutturate, altre in fase di lavoro, ha la necessità di una migliore integrazione anche a livello territoriale (imparare a lavorare insieme a partire dall'animazione delle Giornate del Creato, della Pace, della Famiglia, della Solidarietà). In questo percorso, il sostegno al ruolo dei Granis, al coordinamento tra loro, con il Servizio diocesano e con i gruppi di Psl già esistenti a livello di zona e decanato, con la continuazione della riflessione iniziata con Ambrosini sugli strumenti di "lettura" della situazione locale (recuperando quanto già detto).

Il Foglio, strumento di riflessione e di lavoro che deve essere sempre più interattivo, raccogliendo le esperienze delle zone e suggerimenti dai diversi ambiti.

L'anno appena trascorso è stato segnato da alcuni eventi importanti:

- la Giornata della solidarietà, e l'attenzione a giovani e lavoro;

- la diversa modalità della Veglia per il lavoro con la presenza del Cardinale nella basilica di S. Ambrogio;

- l'Incontro mondiale delle famiglie, con il Convegno del 17 marzo su conciliazione vita e lavoro. Sono eventi che trasmettono un'eredità che non possiamo lasciare cadere, anzi da valorizzare in termini di rilettura e di riflessione sui contenuti delle ricche relazioni congressuali e delle parole del Papa, di possibili iniziative pastorali che valorizzino il cammino fatto a livello locale sulla necessità di integrare tra loro famiglia, lavoro, festa, cioè il rapporto quotidiano tra fede e vita.

Le indicazioni pastorali dell'Arcivescovo, l'anno della fede, i 50 anni del Concilio Vaticano II sono gli argomenti con cui la Pastorale sociale e del Lavoro si dovrà confrontare cercando sempre di evidenziare e rendere coerente il rapporto tra fede e opere e tra opere e fede.

Infine, l'impegno ad organizzare a partire da settembre un incontro in ogni zona pastorale per fare il punto sulla situazione del lavoro e sulle risorse organizzative e umane disponibili, per ripartire nell'intento di recuperare l'attenzione e l'impegno per "il sociale" nelle nostre comunità.

Gianni Todeschini

5. Un cammino percorso insieme per conoscere e amare la dimensione sociale della vita: il saluto di mons. Eros Monti

Mons. Eros Monti, dallo scorso mese di giugno ha assunto un nuovo incarico, dovendo così lasciare quello di Vicario per la Vita Sociale della Diocesi: l'Assemblea dello scorso 23 giugno è stata la prima occasione per un saluto, che ora ci viene da lui riproposto in modo più ampio, come un arrivederci.

Carissimi tutti, cominciamo con una parola seria.

Riconosco anzitutto di essere in debito con ciascuno di voi, *amici della Pastorale sociale e del lavoro*. Uso questi termini senza retorica, sapendo che dopo tanto cammino fatto assieme, ci si comprende al volo. *Amici* perché aver condiviso per diversi anni una meta comune, uniti dal desiderio che la dimensione sociale della vita fosse più ampiamente e profondamente riconosciuta e amata dentro e fuori la comunità cristiana, dentro e fuori un cammino di fede, ma soprattutto dentro, perché un credente meno di chiunque altro potrebbe vivere coerentemente da isolato; uniti poi dal sogno che il lavoro, in particolare, fosse riconosciuto come valore altissimo, umano e sociale, etico e spirituale, e non soltanto come generica risorsa, ingrediente tra i tanti di un qualsivoglia circuito produttivo, rappresenta davvero un legame forte, incancellabile. Riconosco, pertanto, di essere in debito. Debito di ampia riconoscenza, anzitutto; ed è risaputo che i debiti, quando non sono di carattere economico – sullo stampo di quelli evocati dal “Padre nostro”, per intenderci – sono inestimabili, quindi impagabili. Se non, appunto, nella forma della riconoscenza o della gratitudine, che, mi dicono, sia diventata merce rara, chissà perché. Infatti, non costa nulla ma crea e consolida legami veri: quelli che la nostra società sta troppo spesso smarrendo, in ogni campo. E che invece vorrei che tra noi rimanessero in pieno vigore, anzi, perché no, in qualche caso si rafforzassero.

Ma il saluto, si sa, questa volta è motivato da un avvicendamento, da un partire. Nel mio caso, è un lasciare per assumere il nuovo inca-

rico di direzione di Villa Cagnola a Gazzada, a due passi da Varese. Quando avevo abbozzato un primo saluto nel salone della Curia, nella riunione di “bilancio” della Pastorale sociale e del lavoro dello scorso mese di giugno, avevo condiviso con i presenti l'impressione di sentirmi come chi, dopo aver macinato chilometri di autostrada, affrontato il traffico più intenso, alternando la guida tra diverse corsie (in effetti, il settore per la vita sociale era proprio a tre corsie: pastorale sociale, familiare e della salute!), si trova improvvisamente ad una uscita che lo immerge in tutt'un altro ambiente: una strada che si insinua nel verde, tra prati e boschi e laghi, che porta sopra una collina, con al culmine una villa settecentesca, ricca di storia e di cultura, desiderosa di aprire i propri cancelli a tutti, sapendo di avere ancora molto da offrire. Villa Cagnola, di primo acchito, è proprio così: una realtà multiforme, dove dici: guarda, qui ciascuno può trovare qualcosa che può attrarlo: dal panorama, al giardino e al parco, alla collezione artistica, al silenzio.. Che bello!

Arrivando qui, tuttavia, con il trasloco di fine agosto, la sensazione è stata diversa: mi è parso come di salire su un treno in corsa.

Mentre tentavo (invano) di ultimare rapidamente almeno lo svuotamento degli scatoloni essenziali alla vita, ecco che incontri, problemi, questioni dall'economico al liturgico all'ecumenico passando per cucina lavanderia stiro PC telefono (anche il centralino si è messo a... fumare, una sera!) si sono succeduti a vortice.

I problemi pratici si fondevano così allo svolgersi della 34° *Settimana di storia religiosa europea*, convegno specialistico ad alto livel-

lo che questa volta si è sporto nientemeno che su Gerusalemme, allargando così l'orizzonte dall'Europa all'area mediterranea.

Immaginate: archeologi, storici, biblisti, teologi, patriarchi, custodi di Terra Santa, credenti cristiani, musulmani, ebrei si sono succeduti per cinque giornate nelle relazioni nelle celebrazioni nelle dotte discussioni a tavola e oltre mentre... cercavo almeno di non cadere dal treno in corsa.

Dieci giorni dopo essere arrivato qui, ho cominciato tuttavia a scoprire in modo più appropriato il volto di Villa Cagnola. Nonostante sia vicina all'autostrada come anche alla ferrovia, vivere qui non corrisponde né ad un romantico approdo al termine di un convulso viaggio autostradale né allo stare in equilibrio su un treno in corsa.

Ti trovi in un ambiente che sembra fatto apposta per sostare, pregare, ascoltare, cercare. Uno spazio aperto, che ti sembra subito abbia per vocazione quella di accogliere chi desideri un tempo e un luogo di ascolto, di approfondimento, di confronto comune.

Ho cominciato a capire perché, fin dagli inizi, è stata voluta per trovare punti di contatto tra le "due culture", laica e cristiana.

Che mi auguro prosegua e si approfondisca. Perché anche il sociale in tutto questo c'entra. Eccome.

Un augurio vivissimo di buon anno pastorale e di buon inizio in particolare a don Luca Bressan, nuovo Vicario di Settore, assieme a don Walter, a Rita, a Fulvio, a Gianni e a tutti i collaboratori.

Un abbraccio e un arrivederci a tutti, con amicizia e riconoscenza grande,

don Eros Monti

6. Un'introduzione all'anno della fede

L'Assemblea del 23 giugno è stata introdotta da don Alberto con una lectio del brano del Vangelo di Luca (Lc. 18,1-8) che narra del confronto tra una vedova e un giudice. La lectio ha guidato a scoprire il senso della fede, e ci sembra quindi una opportuna introduzione all'anno che il Papa Benedetto XVI ci invita a celebrare: ne riproponiamo la sintesi oltre al testo del brano di Vangelo.

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi: "C'era in una città un giudice, che non temeva Dio e non aveva riguardo per nessuno. In quella città c'era anche una vedova, che andava da lui e diceva: Fammi giustizia contro il mio avversario. Per un certo tempo egli non volle; ma poi disse tra sé. Anche se non temo Dio e non ho rispetto di nessuno, poiché questa vedova è così molesta le farò giustizia, perché non venga continuamente a importunarmi". E il Signore soggiunse: "Avete udito ciò che dice il giudice disonesto. E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui? Li farà a lungo aspettare? Vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?"

Devo confessare che il suggerimento di don Walter mi ha permesso di comprendere questo testo in maniera assolutamente nuova.

Sbrigativamente, infatti, avevo sempre "preso per buono" – nel senso di univoco – lo scopo anticipatamente indicato dallo stesso evangelista e cioè di indicare la "necessità di pregare sempre".

In realtà, non è l'unico possibile o, per lo meno, è possibile interpretarlo in un senso più ampio di quello che appare immediatamente.

Strutturalmente, infatti, ci troviamo in presenza di una parabola indipendente, inserita reda-

zionalmente in un contesto che riguarda la preghiera, a sua volta posta a conclusione del discorso escatologico del capitolo precedente e qui richiamato nei versetti 7-8.

Vediamo quindi anzitutto la parabola, per comprendere la quale è importante tener presente come potevano intenderla gli ascoltatori di Gesù. Sono due, infatti, i protagonisti: la vedova e il giudice; ma non è detto che la percezione che di queste due figure possiamo avere noi sia la stessa che avevano i contemporanei di Gesù.

La vedova

Questa vedova si trova in una situazione tipica, ma agisce in modo atipico. Generalmente una vedova finiva in tribunale a reclamare giustizia quando la famiglia del defunto marito non le voleva dare il corrispettivo della dote che aveva portato (e che doveva garantire a lei e ai suoi figli la sopravvivenza per circa un anno ...).

Questo, naturalmente, nel caso che i suoi figli fossero minorenni, altrimenti sarebbero stati loro a prendersi cura della madre, come indicava il IV Comandamento.

Oppure, nel caso non avesse parenti maschi che potessero esigere direttamente i suoi diritti. Generalmente, infatti, non era previsto che una donna visse sola: se era giovane, tornava nella casa del padre o era data in sposa al cognato (legge del levirato)...

Altrimenti era condannata alla miseria, ragion per cui, insieme agli orfani (e talora agli stranieri) è sempre menzionata nella Bibbia come il prototipo delle categorie più indifese.

E la Legge le tutelava Es. 14,29... già, ma poi dipendeva da chi trovavano!

Solitamente quindi l'atteggiamento delle vedove in tribunale era estremamente umile e mirava a suscitare compassione.

Questa vedova invece va all'attacco: «esige» il rispetto dei propri diritti, con cipiglio profetico. Del resto, tanto nell'AT come nei primi anni del Cristianesimo le vedove erano considerate come soggetti religiosi autonomi, che seguivano una particolare "spiritualità vedovile", fatta di digiuno e preghiera costanti, segno di un'esistenza pneumatica a tratti capace di manifestarsi in discorsi profetici (Lc 2,38 = Anna di Fanuele).

Nella tradizione biblica vengono inoltre ricordate una serie di vedove impavide e astute, che riescono a superare con furbizia la loro debole posizione giuridica: Tamar (Gen 38), Giuditta, Rut.

Il giudice

Anche il giudice rappresenta una categoria ben definita e agisce in modo lamentabilmente tipico. Per ufficio è, infatti, il rappresentante ufficiale di Dio e della sua Legge. Si tratta quindi di una persona religiosa che esplica una funzione religiosa (Dt 16,18; 2 Cr 19,5-7).

Ciononostante impersona l'opposto di quanto Gesù e un dottore della Legge avevano concordemente riconosciuto come la via sicura per entrare nella vita eterna: la pratica dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo (Lc 10,25-28).

Si dice, infatti, due volte che non temeva Dio e non rispettava nessuno.

Di fatto, i giudici erano strettamente legati alla classe dominante e dipendevano – quanto ai loro beni – dal suo appoggio. Ovvio quindi che in sede di giudizio propendessero per favorire i potenti, con buona pace della Legge che chiedeva la tutela dei più deboli.

Dio stesso quindi, per mezzo dei profeti, dovrà più volte rivendicare i diritti degli oppressi, fino a guadagnarsi il titolo di "padre degli orfani e giudice delle vedove" (Sal 67,6), in parallelo al ruolo di pastore che assumerà in sostituzione di re e sacerdoti.

Come spesso accade poi, la figura del corrotto si rivela persino ridicola o si espone al ridicolo: quando accetterà di fare ciò che deve non è per un tardivo ma auspicabile atto di conversione, quanto piuttosto per sfinimento e il timore che (lett.): «questa vedova venga e mi faccia un occhio nero».

Giustizia e fede

La soluzione pertanto giunge in modo totalmente inatteso. Non per conversione del giudice, né per intervento divino. Ma per la costanza della vedova che insiste in modo sempre più forte.

E qui nasce il problema. La parabola, infatti, non dice che «prega» (né il giudice, né Dio), ma che esige.

Cosa c'entra allora con l'interpretazione che suggerisce Luca?

1. Un'ipotesi di soluzione potrebbe essere quella di un ragionamento "a fortiori": come sembrerebbe anche dalla traduzione del v. 7, che però è discussa. In questo caso, saremmo nella linea dell'amico inopportuno (Lc 11,5-8) o del padre provvido (Lc 11,9-13).

2. Ma il vero ostacolo ci viene forse dalla nostra precompressione sulla fede.

Cosa significa, infatti, aver fede?

Limitarsi ad aspettare di essere soccorsi in modo miracoloso da Dio? O operare senza «mai stancarsi», motivati dalla sua parola,

nella ricerca della giustizia del Regno (Mt 6,33)?

«Cercate, invece, il Regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (6,36).

Il problema di Luca, del resto, è la persecuzione e il lungo silenzio di Dio.

La sua comunità correva il rischio di lasciarsi prendere dalla disperazione (Cfr. La malattia mortale di Kierkegaard), di smettere di pregare (dal momento che Dio non sembrava ascoltare) e di conseguenza di rinunciare a lottare per la giustizia e l'edificazione del regno.

Conclusione

Quando i deboli e i poveri, affamati di pane e di giustizia, scoprono la loro forza, confidano nella promessa di Dio e agiscono di conseguenza, il Regno di Dio cresce.

L'ambito naturale di tale dinamica è esattamente la preghiera, luogo in cui matura la presa di coscienza e l'affidamento necessario.

E' fiducia (fede) non in un aggiustamento miracoloso delle cose che non vanno, ma nella potenzialità che lo Spirito sprigiona in quanti si aprono a riceverlo.

Fede, infatti, non è "credere" nelle verità contenute nel Catechismo; né un affidamento passivo all'intervento divino.

Fede è "operare" (lavorare) per la giustizia del Regno. Per questo, le due figure della parabola ci riguardano entrambe, perché ognuno può ritrovarsi alternativamente nei panni del giudice iniquo (pronto a favorire o assecondare i potenti e a dimenticare i deboli) e in quelli della vedova (per i torti e le ingiustizie che è costretto a subire).

In tutti i casi, la parabola costituisce un forte invito a prendere coscienza della sfida che Dio ci rivolge da sempre: quella di fidarci di lui.

don Alberto Vitali

Il Cardinale Martini: "Il mondo del lavoro, palestra per scelte coraggiose"

Proponiamo il testo di tre diversi interventi del Card. Martini: i primi due pronunciati in occasione della Veglia dei lavoratori, il terzo alla vigilia della Festa di Sant'Ambrogio nel tradizionale discorso alla città.

Ci sembra il modo migliore per celebrare la sua rinascita nella luce del Signore, attraverso l'ascolto, la riflessione, l'impegno quotidiano personale e comune.

Per un'autentica spiritualità del lavoro

E' il testo integrale pronunciato il 30 aprile 1997 a Molteno. A tanti anni di distanza appare in tutta la sua attualità, non solo nell'analisi delle difficoltà ma nella capacità di indicare un cammino, programmatico, come lo ha definito il Cardinale, " per rimettere il mondo del lavoro al centro dell'attenzione pubblica in maniera adeguata e rispondere ai principi cristiani e alle sfide di questo fine millennio e del trapasso di epoca".

E' la Veglia dell' Anno santambrosiano in cui abbiamo scelto come slogan la parola di Ambrogio "Tutto è Cristo per noi". E' la terza/ultima Veglia dei lavoratori prima dell'anno 2000, segnati quindi da tanti cambiamenti in atto nel mondo del lavoro, non tutti in verità recepiti dall'opinione pubblica e dai politici, e forse meno ancora dalla coscienza diffusa delle nostre comunità cristiane.

"E' una questione, quella del lavoro, sempre

evocata da dibattito politico quotidiano; ma nello stesso tempo evitata nella sua reale centralità e considerata quale effetto, più o meno marginale, di cause ben altrimenti degne di valutazione", come i problemi della globalizzazione dei mercati o della moneta e della finanza. Così scrive un illustre studioso del movimento dei lavoratori, in un contributo di sindacalisti, economisti e imprenditori, sul lavoro possibile oggi e domani, pubblicato

nello scorso mese di marzo. E aggiunge: "Eppure, ora più che mai, appare impossibile delineare l'orizzonte del futuro incombente millennio senza proporsi di comprendere, al di fuori, di vecchi e nuovi luoghi comuni, i contorni effettivi della relazione esistente ed in corso di rapidissima mutazione tra l'uomo e il suo operare nel sistema produttivo. Ne va del futuro delle giovani generazioni, sospese tra le aspettative offerte copiosamente dall'attuale vertigine di cambiamenti tecnologici e le dure delusioni dell'impatto con un mercato del lavoro privo di sbocchi e di opportunità. E non di meno ne va del destino presente dei lavoratori più anziani, sottoposti al minaccioso incalzare di ristrutturazioni orientate alla loro espulsione dai cicli produttivi, contro le quali a poco vale la difesa corporativa non inserita in una più generale visione di cosa stia divenendo il lavoro in una società post-fordista".

Tuttavia noi non ci siamo riuniti per dare risposte tecniche o scientifiche a tali domande,

bensì per sottolineare i valori irrinunciabili a cui si deve e si dovrà ispirare ogni riflessione sul lavoro presente e futuro ed ogni politica sul lavoro italiana, europea e mondiale. La parola del Papa, che abbiamo ascoltato quale introduzione, ci ha già dato alcuni criteri fondamentali, che richiamo insieme con i criteri della pagina evangelica. Vorrei anzi trarne delle conseguenze, enucleando nove punti che potremmo dire programmatici, per rimettere il mondo del lavoro al centro dell'attenzione pubblica in maniera adeguata e rispondere ai principi cristiani e alle sfide di questo fine millennio e del trapasso di epoca.

Non dunque solo battaglie settoriali, ma una vasta impresa dai grandi orizzonti deve ispirare le singole azioni specifiche di difesa degli interessi o della loro promozione. In mancanza di un grande orizzonte, infatti, le battaglie di retroguardia non servono o, addirittura, risultano nocive per altre categorie di lavoratori.

ॐॐॐॐ ॐॐॐॐ

1. Il primo punto, inalienabile, è la dignità di ogni essere umano.

"La Chiesa - ha detto Giovanni Paolo II nel discorso del 19 marzo scorso ai lavoratori - di fronte alle insidie presenti in certe manifestazioni della cultura e dell'economia contemporanea, non cessa di annunciare la grandezza dell'uomo, immagine di Dio, e il suo primato nella creazione".

Ogni persona è dunque immagine di Dio, anzi figlio o figlia di Dio, e porta perciò segnata nel cuore quella tenerezza di cui Dio è capace.

Di conseguenza ogni uomo e donna è un fratello, una sorella preziosa, un essere voluto e amato da Dio, e tutti coloro che capitano nella cerchia del proprio lavoro, compagni e colleghi non scelti, e presenti per coincidenze e incontro di strade sono il prossimo che il Signore chiede di scegliere come compagni di strada da accogliere, da rispettare, da promuovere, da valorizzare.

E' un impegno quotidiano grave per tutti noi che ci impegna sulla base del riconoscimento della dignità di ogni essere umano, della vocazione di ciascuno a figlio di Dio.

2. Dalla dignità di ogni essere umano deriva la dignità di ogni lavoro.

Ancora il Papa: "Mediante il lavoro l'uomo partecipa all'opera di Dio ... Gesù stesso era l'uomo del lavoro, del lavoro artigiano con Giuseppe di Nazareth, Egli appartiene al mondo del lavoro, ha per il lavoro umano riconoscimento e rispetto; si può dire di più: guarda con amore questo lavoro e le sue diverse manifestazioni".

Congiungendo tale principio con il primo, se ne deduce che chi ha il lavoro non si può chiudere nel privilegio di una garanzia e di un lavoro tranquillo, ma si deve porre nell'atteggiamento di chi sa conoscere e riconoscere le sofferenze di quanti non sanno o non possono lavorare.

Va quindi allargata la base di solidarietà verso le persone più deboli. Non c'è riforma che possa togliere la solidarietà verso le fasce più deboli.

3. Il terzo criterio programmatico per rimettere il mondo del lavoro al centro dell'attenzione pubblica, viene indicato dalle parole di Gesù nel discorso della Montagna: " Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia ... non

affannatevi per il domani ..". E' il divieto di una eccessiva preoccupazione per il lavoro e l'esistenza. Non è l'unica realtà, c'è qualcosa di più. Soltanto chi cerca prima il regno di Dio, potrà occuparsi con libertà, equilibrio ed efficacia delle sofferenze proprie e dei fratelli.

4. Dai tre atteggiamenti sottolineati "nasce un'autentica spiritualità del lavoro. Nasce cioè una mentalità, messa nel cuore dallo Spirito Santo, che dà al lavoro il suo giusto posto nel piano di Dio e lo fa diventare strumento e luogo di santità cristiana.

Va perciò evitato - quale conseguenza pratica - il "lavorismo" o l'ossessione del lavoro, che logora e affanna l'uomo disgregandolo e impoverendolo fino a renderlo cose tra le cose, soggetto a idolatria e dimentico degli altri. Non si può servire a due padroni, si toglie, tra l'altro, posto a chi cerca lavoro. Un credente dovrà allora preoccuparsi di non scegliere lo "straordinario" come ritmo normale di vita, né il "doppio lavoro" come ovvio, pur se nessuno può permettersi di giudicare gli altri, perché ci possano essere problemi gravi o difficoltà economiche altrimenti insormontabili o esigenze imprescindibili di insostituibili conoscenze.

Al mondo del lavoro però si può e si deve chiedere di accompagnare le nuove generazioni affinché apprendano presto quelle competenze che permettono di poter sostituire degnamente coloro che hanno terminato il loro impegno lavorativo.

5. Una spiritualità del lavoro si esprime, inoltre, in uno stile di sobrietà e di essenzialità di vita, operando tagli sul superfluo e scelte di consumi alternativi per rispondere a questo ideale. Insieme occorre coltivare una certa scioltezza di azione e di pensiero, sostenendola con l'acquisizione di un sapere sempre più maturo sviluppando le proprie capacità. Qui si gioca la grande sfida sul futuro: acquisire un sapere sempre più maturo sviluppando le proprie capacità. Si avrà così meno paura anche di eventuali riorientamenti professionali e di nuovi orizzonti, che la società futura moltiplicherà. Ma sorgerà contemporaneamente pure l'impegno a partecipare ad altri le proprie esperienze e competenze. Non di rado, infatti, l'invidia e la gelosia bloccano circolarità di conoscenze, nel timore che l'altro impari facilmente e poi scavalchi con poca fati-

ca le proprie posizioni conquistate con tanta difficoltà.

6. Perché questo criterio abbia luogo e trovi ampia applicazione è necessario promuovere una solidarietà a livelli via via più larghi, fino al livello internazionale; una solidarietà che riesca a far superare la paura oggi indotta dalla globalizzazione dei mercati e dalle sue conseguenze negative, che stiamo toccando con mano in alcuni episodi drammatici. In recenti occasioni ho denunciato tali conseguenze negative e drammatiche, e sono stato fortemente criticato come uno che si ostina ad andare contro processi irreversibili. Non intendo negare una certa irreversibilità di alcuni fatti come la globalizzazione; voglio tuttavia affermare che dobbiamo governarli questi processi, e dunque occorre essere in molti, pensare molto ed avere un alto livello di cultura cristiana ed umana.

Occorre, in altre parole, una mobilitazione non solo del mondo operaio, bensì di tutto il mondo imprenditoriale, finanziario e politico per guidare i processi mondiali affinché lo sviluppo di alcune economie e mercati sia il più possibile omogeneo e rispettoso di altre economie e mercati.

Il nostro orizzonte si allarga allora a un compito immane, a cui nessuno di noi può sfuggire, anche partendo dal nostro piccolo e dalla nostra quotidianità. Se non siamo tante gocce unite insieme per fare quell'oceano oggi necessario per governare i processi mondiali, essi si ritorceranno a nostro danno.

7. Settima conseguenza. Per l'obiettivo che ho delineato, ci vuole un nuovo e coraggioso ripensamento culturale dei grandi temi del lavoro e dello sviluppo. In questo fine millennio emerge sempre meglio l'urgenza di "rispondere ai saperi dell'informatica con i nuovi saperi dell'uomo; di affrontare lo spaesamento della globalizzazione con ricostruite e tangibili identità; di interpretare al meglio le spinte della flessibilità evitandone la disumanizzazione dannosa per la stessa impresa; di ripensare l'uso del tempo fuori della consueta dicotomia tra tempo della fatica e tempo del divertimento; di ridisegnare lo Stato e i suoi compiti anche a seguito di simili obiettivi e non solo secondo più o meno astratte ingegnerie istituzionali".

E' tanto il lavoro che ci sta davanti, ma senza

di esso non daremo un contributo efficace al cambiamento di una mentalità e subiremo semplicemente le conseguenze di un mercato che sembra andare per conto suo.

Siamo chiamati ad una mobilitazione spirituale e culturale di tutte le energie sane e intelligenti nella consapevolezza che questi fenomeni non si governano se non attraverso la sanità dell' intelligenza, l'austerità e la sobrietà della vita, la buona volontà e l'impegno di ciascuno.

8. Per creare una cultura di sostegno cristiana alla base di tutto il processo, bisogna che nelle aziende e tra i lavoratori ci si incontri pure come credenti, per riflettere e rimotivare le proprie scelte e la propria testimonianza, discutendo con ampi orizzonti, convocando persone competenti e in grado di aiutarci a interpretare il 2000.

Basterebbe pochissimo per cominciare, basterebbero due o tre lavoratori che decidessero di rendere pubblica una loro riunione a determinate scadenze, quindicinali o mensili, fuori del tempo di lavoro, per impostare riflessioni, verifiche, attenzioni sul proprio mondo del lavoro, con sensibilità di fedeli cristiani. Di questi esempi ce ne sono già tanti, ringraziando il Signore, e voi ne siete testimoni.

Se tali cellule si moltiplicano, avremo creato una mentalità; del resto una mentalità opposta non c'è, una soluzione diversa non esiste, una alternativa non si presenta. L'alternativa è tra l'ingovernabilità e la voglia di tutti di governare i processi con coraggio e determinazione, incominciando dal proprio ambiente.

9. Da ultimo, raccomando alle comunità cristiane, in particolare alle comunità parrocchiali, di non dimenticare il mondo del lavoro. Una preparazione e maturazione profonda per affrontare con serenità i problemi mon-

diali, si assimila soprattutto nella parrocchia, nella liturgia, nella catechesi, negli incontri e nelle testimonianze. In una parrocchia inserita nel cammino della diocesi, nel cammino del progetto culturale della Chiesa italiana.

Ritorni perciò il mondo del lavoro ad essere considerato la grande palestra dove ci si allena per le scelte coraggiose dei credenti, dove si sa scoprire la presenza del Signore nei valori di ogni persona, dove l'attenzione verso le persone fragili diventi la misura della solidarietà, non la ricerca dei privilegi e dei corporativismi.

Conclusione

Carissimi amici lavoratori e lavoratrici, ho cercato di trarre delle parole della pagina evangelica, delle parole del Papa e da una riflessione sul nostro tempo, alcune imprescindibili linee di spiritualità del lavoro, valide per la vigilia del Terzo millennio.

Ora chiedo al Signore che la nostra diocesi sappia essere ancora all'avanguardia in questa nuova riflessione e in questo coraggioso rilancio di una spiritualità esigente.

Abbiamo avuto, nel passato cinquantennio, laici esemplari nel mondo del lavoro, autentici-modelli di santità operaia, lavoratori formati alla preghiera negli Esercizi spirituali e nei Ritiri, laici capaci di lanciare idee nuove, capaci di galvanizzare le masse, di creare associazioni e forme di incontro.

Sono convinto che non si tratta soltanto di un'esemplarità del passato, ma che è la grazia del Terzo millennio, è la grazia di voi che mi ascoltate.

San Giuseppe lavoratore e Maria ci ottengano tale esemplarità e una forza irradiante; ce la ottengano dalla grazia del figlio del carpentiere, Cristo Gesù Nostro Signore.

Amen.

Il pane che chiediamo

Il testo è parte del discorso pronunciato nel 1994, in occasione della Veglia celebrata a Rho. Il Cardinale Martini si interroga su quale è il pane quotidiano di cui oggi abbiamo bisogno, e indica come "dobbiamo vivere l'attuale grave situazione, capire come aiutarci a non perdere la speranza, metterci tutti insieme per il lavoro".

Il mistero del pane ricorre più volte sia nelle pagine dell' Antico che del Nuovo Testamento. Potremmo sottolineare quattro occorrenze di tale parola, significative per noi: due di esse riguardano il pane che *non* domandiamo nella preghiera, che non vogliamo chiedere; due, invece, riguardano il

pane che domandiamo con accoratezza e con fiducia.

1. - Il pane che non intendiamo avere è quello che viene dalle pietre, proposto da Satana a Gesù, nel deserto. Quando Gesù ebbe fame, Satana gli si avvicinò e gli disse: "Se sei figlio di Dio, dì che queste pietre diventino pane" (Mt. 4,3).

Che cosa significa il pane dalle pietre? E' il pane che non è frutto di lavoro onesto, che è ottenuto con corti circuiti, in modi facili e ambigui. Quel pane, quel lavoro e quel benessere materiale e sociale che sono promessi dai discorsi demagogici, dalle retoriche elettorali ingannevoli, o addirittura quelli che vengono dai guadagni illeciti, - droga, tangenti, compromessi morali -, o da forme facili e allettanti della fortuna, dove per uno che vince ci sono diecimila delusi e frustrati nei loro sogni di ricchezza.

Gesù rifiuta il pane dalle pietre, perché non corrisponde a un migliore ordine sociale e a una seria crescita economica e viene fatto pagare alle generazioni successive o alle popolazioni più deboli e indifese. Anche noi non vogliamo questo pane.

2. - C'è un' altro pane, che è frutto di legittimi sforzi, ma di cui pure dobbiamo diffidare. Ce ne parla Gesù nel vangelo: "chi di voi, per quanto si affanni, può aggiungere un'ora sola alla sua vita?" (Lc. 12,25).

Gesù allude a quell'affanno di avere, di possedere che, alla fine, diventa pensiero tirannico, toglie la gioia di vivere, porta a trascurare la famiglia, all'idolatria del successo e del potere. Quante persone sono state travolte da questa idolatria e hanno cercato scorciatoie facili per arricchire, tradendo la fiducia di chi avevano loro affidato incarichi anche nella vita pubblica! Dunque, il cristiano non chiede un tale pane, ben sapendo che sarebbe a suo danno.

3. - Il pane che vogliamo, invece, è quello di cui è stato detto ad ogni uomo: "mangerai il tuo pane col sudore della tua fronte" (Gn. 3,19). Non rifuggiamo dal sudore e dalla fatica, intendiamo anzi portare i nostri carichi nella società e, per questo, domandiamo che a tutti sia data la possibilità di un lavoro conveniente così che ciascuno si renda utile ad altri e si evitino situazioni dolorose e umilianti di inattività. La crisi del lavoro infatti, "si riflette inesorabilmente sull'uomo, sulla sua

convivenza con gli altri uomini e sulla famiglia". Il lavoro "costituisce una dimensione fondamentale dell'esistenza umana sulla terra (...). Ad esso è legata la crescita e l'espressione dell'uomo, la sua educazione, la vita e la serenità di ogni famiglia"

Questo pane del lavoro per tutti è quello che invochiamo per intercessione di Maria nella vigilia del primo maggio. E' per questo pane che i Vescovi lombardi hanno invitato tutti i responsabili a mobilitarsi chiedendo alle istituzioni e alla società civile di mettersi insieme per il lavoro: "Per un paese come il nostro, costituzionalmente fondato sul lavoro, il problema della piena occupazione non può che collocarsi al centro dell'interesse politico e sociale. Il tempo della crisi lo sollecita drammaticamente e con urgenza" (ivi, n.14).

E abbiamo rivolto un appello agli operatori politici, agli operatori economici della grande e della piccola impresa e dell'artigianato, alle istituzioni finanziarie e creditizie, alle autonomie locali, indicando quegli orientamenti concreti che hanno una particolare rilevanza etica. E' vero che, in proposito, siamo stati criticati noi Vescovi, ma abbiamo accettato tali critiche pur di salvare i valori a noi e a voi più cari, pur di farci sentire vicino alle persone e alle famiglie che soffrono per la mancanza di lavoro.

4. - Accanto al pane della fatica e del lavoro, la Scrittura ricorda un altro pane, quello che uno va a chiedere all'amico a mezzanotte, perché ha urgenza di dividerlo con altri (Lc.11,5-8). Possiamo chiamarlo *il pane della solidarietà*. Non c'è, infatti, soltanto il pane o il lavoro che ciascuno cerca per sé; c'è anche il pane per tutti, il pane e il lavoro da condividere, ci sono tutte le iniziative di solidarietà che, in particolare nei momenti di crisi, rischiamo di dimenticare, per assicurarci ciascuno la propria piccola fetta di benessere e di sicurezza.

"L'obiettivo del magistero sociale della Chiesa non è l'assistenza, ma è la promozione, è la *solidarietà* intesa come '*orizzonte del futuro*', come corresponsabilità globale di tutti per il bene comune, come quadro culturale e regola per configurare una sana dottrina e un sano sistema economico: una solidarietà che sti-

mola l'efficienza e la competizione al massimo risultato, proprio perché essa è in grado di valorizzare la dimensione umana.

La solidarietà, quale sintesi delle istanze etiche su questo fronte, non è riducibile a virtù in-

terpersonale, ma è autentica sfida culturale per difendere e ridistribuire il nostro benessere senza inibire lo sviluppo di chi è penalizzato dal non lavoro o dall'essere stato giudicato un 'esuberato' o dal risiedere in regioni o Paesi più poveri".

Servi inutili, liberi, umili e grati

Nel discorso del 5 dicembre 1997 l'invito del Cardinal Marini a "creare, sia individualmente che socialmente un circolo virtuoso di gratuità e solidarietà, che non solo risponde alla natura di un'appartenenza cristiana, ma si rivela l'unico metodo per la creazione di una civiltà a misura d'uomo".

Il riconoscimento di essere servi inutili, che ci fa liberi, sciolti, umili e grati per il gratuito perdono di Dio, ci rende anche sensibili nell'oggi e per il futuro a quella gratuità che è uno dei nodi del vivere contemporaneo. Da una umiltà riconoscente che apre il cuore al senso della gratuità, deve nascere la possibilità di un discernimento su alcune derive pericolose del presente e del futuro.

Infatti, pur vivendo una stagione che sembra fatta apposta per rafforzare i contrasti, si può dire che sul terreno delle ideologie -spesso dei comportamenti- tutti tendiamo più o meno a pensare e ad agire nello stesso modo. Se, da una parte, tale uniformità potrebbe rendere meno conflittuali le contese partitiche, non possiamo non avvertire che questa convergenza silenziosa di cosiddetti "conservatori" e di cosiddetti "progressisti" avviene su linee di tendenza che costituiscono una decadenza rispetto alla nostra tradizione culturale e civile. Cadute le grandi ideologie, i diversi filoni si stanno come implicitamente accordando sull'esaltazione delle ragioni dell'individuo e sulla difesa degli interessi di gruppo. Le differenze tra le grandi visioni della vita, e le conseguenti tendenze della politica, consistono oggi, tutt' al più, nel considerare l'individuo o quale soggetto del libero e non sindacabile esercizio del potere economico oppure nel considerarlo -sia pure nel quadro di una generica solidarietà sociale- quale soggetto di libero e non sindacabile espletamento di comportamenti etici.

V'è chi, in nome della morale, si oppone a posizioni libertarie sull'etica individuale, e fa notare che non si può dare libero spazio a

comportamenti anomali nel campo, per esempio, della sessualità, dell'ostensione ed esaltazione della violenza, della tossicodipendenza, ecc. senza doverne pagare le conseguenze anche sociali con fatti abnormi di cui siamo stati testimoni negli ultimi tempi. La corrente di opinione che ragiona così e che, per questo, è detta conservatrice e moralistica, non si rende conto tuttavia che una deriva liberistica in campo economico e sociale ha le stesse matrici che essa deplora nei comportamenti morali individuali.

Dalla medesima matrice di una cultura individualistica dei diritti privati nascono, dunque, sia le forme libertarie chiamate progressiste, che vorrebbero legittimata ogni forma espressiva dell'agire singolo, sia le forme istituzionali ed economiche proprie di un mondo che si dice magari conservatore e che propugna un approccio liberistico ai problemi sociali ed economici in grado di sancire la priorità del principio di efficienza, del profitto e della competitività.

Preoccupa tale omologazione dei baricentri sotto la spinta di una comune logica individualistica dei diritti privati e della conservazione dei privilegi di coloro che li hanno già, con il conseguente affievolimento di vigore nel sostenere i diritti sociali di quanti ancora non ne godono. Si ha l'impressione che nessuno sfugga a questa deriva. Non ci si avvede che la stessa mentalità che avversa le "devianze" produce, di fatto, quella cultura che sta chiedendo di essere "omologata" in tutti i suoi particolarismi, senza limiti di rispetto dell'ethos comune.

In particolare non può bastare ai cattolici, at-

tenti al mistero della gratuità e dunque alle ragioni dei più deboli, di chi non ha niente da offrire né come merce di scambio, né come sostegno politico, di sentirsi assicurati da alcune proposte parziali, indipendentemente dal disegno di costruzione globale della città di tutti. Non bastano alcune difese di diritti specifici e di valori particolari se non sono collocate nel quadro di un miglioramento complessivo dello Stato e di promozione di tutti i valori, di tutti i cittadini; ciò comporta l'attualità perenne di problemi come il lavoro, la casa, l'equità fiscale e distributiva, i grandi

temi insomma dello Stato sociale. E non bastano le affermazioni di attenzione al sociale o ai poveri se poi si accetta, di fatto, quel primato delle scelte individuali e della loro legittimazione che passa sopra ai comportamenti etici del senso comune, offendendo i più sprovveduti.

Appare dunque importante, in questo momento, dare rappresentanza alle esigenze di vera solidarietà e socialità, che sole possono vincere l'aggressività degli esclusi e le paure della società.

३३३ २२२